



Monza, 7 febbraio 2012

Prof. Marco Vergottini

BISOGNO DI GUARIGIONE E DONO DELLA SALVEZZA

I miracoli di Gesù

Abbiamo bisogno di salvezza e/o di guarigione? Sembra che molti si accostino alla fede soprattutto chiedendo guarigione, risanamento e salute. Gli uomini – da che mondo è mondo – trovano nella condizione di indigenza, di malattia, di povertà il luogo in cui esprimere le proprie attese e i propri bisogni (anche religiosi). Ne viene una visione terapeutica della fede, che apprezza le esperienze e i momenti della fede per la loro capacità di portare sollievo al corpo e allo spirito. Quest'attesa è poi rinforzata dall'immagine salutista, vitalista dell'esistenza moderna che, attraverso il grande gioco degli specchi della comunicazione di massa, alimenta un desiderio di eterna giovinezza, di vita sempre fresca e nuova. Tutto appare giovane, bello, promettente, mentre lo spazio e il tempo per la fatica, la sofferenza, la pazienza con il proprio corpo, con se stessi, con i chiaroscuri dell'esistenza, con il declino delle proprie energie viene censurato e negato.

1. Salvezza, salute, risanamento

L'evangelo di Gesù – proprio nella sua connotazione sorgiva – ha la pretesa di essere un annuncio "buono e salutare" per coloro che sono indigenti, bisognosi, malati, esclusi (Lc 7,21-23).

La buona novella è indirizzata a chi riconosce il proprio bisogno e a chi lo riconosce come una domanda di risanamento e di salvezza. Per chi non si riconosce così, la buona notizia è pietra di scandalo o, almeno, insinua il dubbio sull'identità del suo portatore. Fa pensare persino a Giovanni, il «più grande tra i nati di donna», se non si debba «attendere un altro», perché ci si deve aspettare "altro", cioè un'immagine diversa della presenza di Dio, che interviene con braccio forte e disteso, che separa il grano dal suo scarto, che recide alla radice l'albero che non porta frutto (Lc 7,18-21).

¹⁸Anche Giovanni fu informato dai suoi discepoli di tutti questi avvenimenti. Giovanni chiamò due di essi ¹⁹e li mandò a dire al Signore: «Sei tu colui che viene,

o dobbiamo aspettare un altro?». ²⁰Venuti da lui, quegli uomini dissero: «Giovanni il Battista ci ha mandati da te per domandarti: Sei tu colui che viene o dobbiamo aspettare un altro?».

Di un Messia consolatore non sappiamo che facene, ci sembra offrire un'immagine di Dio troppo a nostra somiglianza, troppo corrispondente al nostro bisogno, troppo appiattita sul nostro desiderio di benessere e di vita buona e felice. Eppure – anche ad un'osservazione superficiale – vediamo che tra dono della salvezza e bisogno della guarigione non c'è separazione, ma neppure piena identificazione. Una salvezza che non sia *anche* redenzione integrale dell'uomo in tutte le sue dimensioni, che non sia la mano di Dio che fascia le sue ferite, che abbatte le barriere, che chiama i ciechi, gli storpi, gli zoppi, i lebbrosi alla festa della comunione, non può essere la grazia cristiana.

Occorre dunque ristabilire il nesso tra dono della redenzione e domanda/bisogno di guarigione. Il primo è la verità del secondo, il secondo è il segno reale del primo. Gesù non guarisce tutti i ciechi, tutti gli zoppi, tutti i lebbrosi, non sazia tutti gli affamati, non libera tutti i prigionieri, non accoglie tutti i poveri. Ciò non va certamente inteso nel senso che Gesù scelga alcuni e non altri o contro gli altri. Significa solo che l'intervento di Gesù nei confronti di ogni forma di sofferenza è vero e reale, ma lo è come il segno del Regno che viene.

2. I segni del Regno come azioni per la salvezza integrale

Per illustrare il rapporto tra dono della salvezza e bisogno della salute/guarigione possiamo prendere come segno

emblematico quello della guarigione del lebbroso.

Mc 1, ⁴⁰Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi guarirmi!». ⁴¹Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, guarisci!». ⁴²Subito la lebbra scomparve ed egli guarì. ⁴³E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: ⁴⁴«Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». ⁴⁵Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

L'azione di Gesù nei confronti del lebbroso ci aiuta a comprendere l'originalità del suo intervento salvifico. La lebbra nell'immaginario antico – ma, come si ricorderà, anche nella nostra società emancipata in tempi vicini a noi – appare il segno emblematico del peccato e della discriminazione sociale. L'impossibilità di difendersi dal contagio di una malattia così devastante era protetta al tempo di Gesù da una serie di sanzioni sociali e di leggi di purità. Questo era il modo con cui veniva drammatizzata la condizione della lebbra che condannava il malato alla segregazione dal gruppo sociale di appartenenza. Alla base c'era l'idea della retribuzione divina, di una corrispondenza tra il male fisico e la situazione morale personale. Su questo sfondo cupo che ha condizionato l'antico senso di colpa (e che ritorna in forme secolarizzate anche nelle società occidentali) si staglia l'azione salvifica di Gesù.

L'intervento di Gesù nei confronti del lebbroso non può essere chiarito nel suo significato spirituale, se non tenendo conto delle ritornanti paure che affliggono l'inconscio dell'uomo dinanzi

a malattie che hanno una così forte carica simbolica.

3. Dalla guarigione all'incontro

Su questo aspetto sembra forse più esplicito l'altro episodio della guarigione dei dieci lebbrosi. L'evangelista Luca mette a tema esplicitamente la differenza tra guarigione e salvezza, tra l'essere oggetto di un intervento taumaturgico di Gesù e l'incontrare lui come luogo in cui si comunica la gloria di Dio.

Lc 17, ¹¹Durante il viaggio verso Gerusalemme, Gesù attraversò la Samaria e la Galilea. ¹²Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi i quali, fermatisi a distanza, ¹³alzarono la voce, dicendo: «Gesù maestro, abbi pietà di noi!». ¹⁴Appena li vide, Gesù disse: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono sanati. ¹⁵Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce; ¹⁶e si gettò ai piedi di Gesù per ringraziarlo. Era un Samaritano. ¹⁷Ma Gesù osservò: «Non sono stati guariti tutti e dieci? E gli altri nove dove sono? ¹⁸Non si è trovato chi tornasse a render gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: ¹⁹«Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Il decimo lebbroso-samaritano ci aiuta a comprendere il passaggio dalla guarigione alla salvezza. Dopo la prima parte del brano, che sembra ripercorrere, come una premessa, il passo di Marco, il decimo lebbroso e per di più un samaritano – quindi un personaggio due volte escluso da una buona relazione, a motivo della lebbra e della religione – «vedendosi guarito, tornò indietro» (v. 15). È necessario "ritornare" sul proprio bisogno di guarigione e sul risanamento ottenuto con uno sguardo nuovo: altrimenti si

può essere persino riconoscenti a chi ci ha ottenuto tutto ciò, senza che ci si accorga che questo ci invita a una rivisitazione della salute conquistata. Occorre tornare indietro perché, mentre ci si getta ai piedi di Gesù, si lodi e si riconosca Dio a gran voce. Se la salute non diventa appello per un nuovo rapporto di comunione con Dio, essa è solo un bisogno esaudito, ma non diventa una chiamata ascoltata. E si trattava di un samaritano! – commenta Luca con la sua insistente simpatia per questi marginali della fede giudaica – di uno che non aveva la retta fede e che non coltivava una giusta speranza.

Il passaggio dal bisogno della guarigione al dono della salvezza mette il credente nel mare aperto della testimonianza. Ciò che gli è stato donato diventa ciò che dev'essere trasmesso. Perciò nei testi di "missione" viene indicato che i discepoli devono riprendere i gesti di Gesù. Il discepolo restituito alla comunione deve ritrascrivere l'agire di Gesù nei bisogni degli uomini e delle donne di oggi. L'immagine di Gesù che si accosta al lebbroso e lo tocca, che supera la distanza della cautela e della separazione sacrale, è dunque il paradigma dell'agire cristiano che non solo "dà una mano" al bisogno – di guarigione, di salute, di risanamento – ma è disposto a "stringere una mano", a istruire il desiderio per trovare anche in questa condizione un significato per vivere, una purificazione della libertà, una liberazione del cuore. Guarire non è solo un fatto clinico, ma è un dono per vivere e per vivere in pienezza. E questo tutti la chiamano "salvezza".